

La mia repubblica fondata sulla fame

Che ne sapete, voi che ci giudicate, delle fatiche, degli orrori e delle difficoltà che abbiamo patito da generazioni? Dite che pensiamo soltanto ai soldi, ma noi almeno ce li siamo sudati partendo da zero.

DI STEFANO LORENZETTO

In queste pagine, alcuni passi del libro «Cuor di veneto» (Marsilio, 304 pagine, 19 euro), in libreria dall'8 settembre.

Qui nel Veneto cominciamo a lavorare da bambini per sentirci utili, e anche per non sentirci soli. Quasi mai per soldi e quasi sempre trattenuti nello slancio dai nostri genitori, anche quando le condizioni economiche familiari avrebbero consigliato l'esatto contrario, perché i padri e le madri, che erano ignoranti ma non stupidi, consideravano qualsiasi attività extrascolastica pregiudizievole al rapido conseguimento di quel benedetto pezzo di carta che ci avrebbe sottratti per sempre alle fatiche dei campi, delle officine, delle fonderie, delle botteghe artigiane.

Dovetti dunque ingaggiare una battaglia, anche dietetica, per trascorrere i miei fine settimana al cinema Aurora, dato che avevo la pessima abitudine di reinvestire i pochi spiccioli di compenso in tranci di pizza margherita, bocconcini con uova, bignè ripieni di chantilly, risotti con i funghi cucinati verso mezzanotte dal gestore dell'annesso circolo Acli. Molto prima di me, nell'oscurità della sala i miei fratelli s'erano rivelati i primi e i migliori clienti delle cassette di legno che portavano appese al collo con una corda di tapparella, ricolme di liquirizie, giugliole, semi di zucca e ogni altro genere di dolciumi che il signor curato gli faceva vendere nell'intervallo fra primo e secondo tempo.

Già allora sensibile al fascino della comunicazione, io però ero arrivato a professionalizzare questa mansione e, come addetto al frigorifero della Coca-Cola, mi ero cucito il logo della bibita su una camicia rosa. Temo anche d'aver indossato



Osservatore acuto

Il giornalista veronese Stefano Lorenzetto. In basso, il suo libro.

to un papillon di raso nero, come nelle pubblicità americane degli anni Cinquanta. Vorrei tanto ricordare male. Ho altresì fatto onore alla casa di Atlanta trasformando la restante paghetta in ettolitri di Beverly ingollati domenica dopo domenica. L'aperitivo analcolico, oggi non più commercializzato in Italia, mi ha lasciato il marcato impronting gustativo del bitter, tuttora l'unica bevanda gassata tollerata dalle mie papille.

Ah, dunque volete giudicare noi veneti dal rapporto che intratteniamo con la fatica quotidiana, con la proprietà privata, con i nostri centri storici circondati da mura merlate, con lo straniero? Ma che potete saperne, voi, se non siete nati nelle terre bagnate dal fiume sulle cui rive solo il coraggio di un papa, Leone Magno, riuscì a fermare le orde di Attila, flagello di Dio? Se non avete il terrore dei barbari, de-

gli invasori, nel corredo cromosomico? Se non discendete da una stirpe che vide la sua antenata Rosmunda costretta a bere il vino dal teschio del padre Cunimondo, trasformato in coppa dal marito Alboino? Se non abitate in una piazzaforte militare dove per secoli le donne furono ingravidate dalla soldataglia occupante di turno? Se non vivete in una città che ancora oggi riesce a celebrare le ragioni del cuore solo in una cripta buia, fra i sepolcri dei Capuleti, perché deve la sua fama internazionale a un doppio suicidio, questa «fair Verona» shakespeariana dove «sangue civile va macchiando mani civili», dove Tebaldo uccide Mercuzio, Romeo uccide Tebaldo, Romeo uccide Paride, Romeo uccide Romeo, Giulietta uccide Giulietta? Se la vostra patria millenaria non ha visto i suoi martiri fucilati, il suo vessillo calpesta-



to, le sue insegne lapidee col Leone di San Marco scalpellate via a una a una dai muri degli edifici storici, i suoi altari profanati, i suoi santi patroni bruciati, i suoi palazzi depredati, i suoi dipinti e i suoi incunaboli trafugati, i suoi beni confiscati da quell'esercito di rivoluzionari francesi che pretese di portare i lumi nelle contrade dove ci si inginocchiava davanti alle edicole mariane rischiarate dai lumicini, dove tutto era già luminoso, terso, serenissimo, aperto al nuovo pur nella fedeltà al vecchio, fin dai tempi di Marco Polo?

Voi volete giudicare noi veneti dal rapporto che intratteniamo con gli «schei» perché probabilmente ne avete sempre avuti, pochi o tanti che fossero. Ma a Torri del Benaco, la località di villeggiatura preferita da André Gide, ancora oggi guardano di traverso i cugini di Bardolino, 11 chilometri più in giù, solo perché agli inizi del secolo scorso dai comignoli del Basso Garda usciva del fumo, segno che c'erano stanze calde e pentole sul fuoco, mentre nell'Alto Garda gli uomini contendevano le castagne ai maiali.

Luciano Benetton, che è nato nel 1935 ed è cresciuto in una provincia dove i contadini affamati mangiavano le pantegane arrosto, a 10 anni perse il padre Leone, che manteneva la famiglia vulcanizzando copertoni di bicicletta. Mi ha confessato: «Ancora adesso, davanti a un vassoio di paste, non scelgo quella che mi piace di più, ma la più grossa. Come da bambino, quando bisognava badare soprattutto a riempirsi la pancia». E ha aggiunto che non gli dispiacerebbe se la morte lo cogliesse in ufficio piuttosto che in barca.

Del resto il suo amico Sergio Saviane, originario di Castelfranco Veneto, era convinto che i veneti, soprattutto quelli benestanti, fossero rimasti fermi ai tempi del Ruzante, «quando si metteva in tecia tutto quello che respirava, anche le mosche». E mi raccontava delle sue allucinanti cene del sabato sera, in compagnia di Benetton, «nelle ville dei magnabisse, gente che mangia pavoni, scoiattoli, martore e il carbonasso, una serpe innocua delle campagne, bisata de tèra la chiamano, anguilla di terra, gente che fa sette-otto tipi di minestre con i fegatini, e il risotto alla sbirraglia, che è detto così perché l'hanno inventato gli sbirri: i Gonzaga divoravano i pollastri e al corpo di guardia giù di sotto buttavano le ali, le creste, le zampe, i coiòni». ■

Cultura

LUTTO A RECANATI

Morta la contessa Leopardi
custode delle memorie di Giacomo

È morta ieri notte a Palazzo Leopardi a Recanati, all'età di 92 anni, la contessa Anna Leopardi di San Leopardi, nata del Pero, discendente acquisita del poeta e da sempre custode delle sue memorie insieme ai figli Giacomo e Vanni. I funerali si svolgeranno domani pomeriggio alle 16, nella Chiesa di Santa Maria di Montemorello, che sorge di fronte alla casa-museo dove Giacomo Leopardi nacque nel 1798, e dove i Leopardi hanno continuato ad abitare per tre secoli, fino ad oggi.

«CUOR DI VENETO»

di Stefano Lorenzetto

È sabato, e sto lavorando. Domani farò lo stesso. Sarebbe peccato, lo so. Ma il precetto festivo contempla il giusto svago e non è colpa mia se l'unico hobby che coltivo è questo, il lavoro. (Anzi, l'atemporalità della videoscrittura mi consente di tornare all'inizio del file e di precisare che è già domenica, sono le 4.45 del mattino, e ho ripreso a lavorare, una sensazione euforizzante, misento quasi scemo quanto Dan Brown, che le sue puttanate le scrive prima dell'alba, «la parte migliore del giorno», dice, «ti svegli in uno stato di sogno, in cui distingui appena fra realtà e finzione». Ma prima di cominciare lui almeno si appende a testa in giù con gli «stivali della gravità», in modo da far affluire alle

RITMO Alla scrivania o in fabbrica, il tempo libero è considerato solo una perdita di tempo

meningi il sangue che deve irrorare le sue paranoie gnostiche. Io manco quello, la ginnastica con i *gravity boots*, faccio. Lavoro e basta, appena sveglio).

Se davvero la finalità del lavoro è quella di guadagnarsi il tempo libero, come pensava Aristotele, ho fallito il mio scopo. Tempo libero non ne ho e non saprei che farmene. Ho lavorato la vigilia di Natale e, lo stretto indispensabile, anche a Natale, dopo la messa dell'aurora delle 7.30. È andata già meglio dell'anno scorso, quando nel pomeriggio del santo giorno mi toccò intervistare Vittorio Sgarbi per *First*.

Ero al lavoro pure il 31 dicembre e a Capodanno, involontaria seguace di Apollinare Veronesi, il capostipite della più importante dinastia agroalimentare italiana, che nel 1926, ad appena 15 anni, aveva già preso in mano le redini del mulino di famiglia a Lugo di Valpantena, nel Veronese, poco distante da dove abito. «La notte di San Silvestro», mi raccontò, «i miei amici andavano a ballare e a far bagordi. Invece io mi chiudevo in cucina a compilare l'inventario. Non finivo mai prima dell'alba. Il bilancio del primo anno fu di 12.000 lire, il secondo di 25.000. Il terzo raddoppiammo ancora: 50.000 lire. Parlo del 1929, quando i finanziari si buttavano dalle finestre di Wall Street. Corsi trionfante da mio padre per mostrargli i conti. Lui mi raggelò: «Troppi schei. A che cosa ci servono?». Ma almeno alle 5 della domenica Apollinare Veronesi ha sempre fermato il suo mangimificio «per rispetto al giorno del Signore». Io il computer no, mai.

Lavorerò anche a Pasqua, il lunedì dell'Angelo, il 1° maggio - che è la mia festa - e a Ferragosto. Ora che ci rifletto, mi sposai un 30 aprile proprio per approfittare della pausa lavorativa del 1° maggio. Uno sciopero annunciato per tempo dai tipografi dell'Adige di Trento, che stampavano il settimanale del quale ero redattore capo e factotum, mi consentì di prolungare il viaggio di nozze al Lido di Venezia, 120 chilometri da casa, fino al 2 maggio. Il 3 ero di nuovo al giornale.

Il lavoro è una droga che ha il sapore della medicina. Nel Veneto abbiamo sempre saputo che la parte peggiore del lavoro è ciò che ti capita quando smetti di lavorare. Potrei citare a bizzeffe casi di veneti stroncati da accidenti vascolari appena raggiunta la pensione, magari anticipa-



Stefano Lorenzetto, firma del «Giornale», è autore di «Cuor di veneto» (Marsilio, pagg. 304, euro 19) uscito in questi giorni in tutte le librerie

«Il lavoro per noi è una festa da santificare tutti i giorni»

Pubblichiamo un brano del nuovo libro di Stefano Lorenzetto, un'affettuosa descrizione dell'anima laboriosa della sua regione

Per capire davvero un luogo bisognerebbe esserci nati. Stefano Lorenzetto è veneto, figlio orgoglioso di un popolo che fu per 1100 anni nazione, e nel suo nuovo libro, *Cuor di veneto* (Marsilio, pagg. 304, euro 19), uscito in questi giorni col sottotitolo *Anatomia di un popolo che fu nazione*, la firma del *Giornale* racconta la controversa regione d'Italia attraverso le storie dei suoi poliedrici abitanti, eredi della repubblica più longeva mai apparsa sulla faccia della Terra. Partendo dalla sua esperienza personale di povertà e fatica, l'autore smonta molti stereotipi

giornalistici, per arrivare alla conclusione che non l'Italia, bensì il Veneto, è una repubblica fondata sul lavoro: «Il lavoro non è nemmeno un dovere, per i veneti: è il senso stesso del vivere». «I veneti che mugugnano ma sgobbano, che protestano contro la rapacità dello Stato ma pagano le tasse, che sognano l'indipendenza ma non si appellano mai a vallate in armi, che si mostrano sospettosi con gli stranieri ma ne accolgono più di qualsiasi altra regione d'Italia dopo la Lombardia, che non sono ancora pronti a fondere il bianco col nero ma continuano a man-

dare i missionari a morire in Africa sulle orme di monsignor Daniele Comboni, che sembrano aridi ma vantano un'impressionante fioritura di opere buone, che tirano su capannoni ma si struggono di nostalgia per le ville palladiane, hanno ancora quest'enorme fortuna di ricordare da quali sacrifici è scaturita la loro ricchezza e di vivere come se tutto fosse in prestito, come se l'incantesimo potesse rompersi da un momento all'altro», scrive Lorenzetto. Per gentile concessione dell'editore, anticipiamo la parte iniziale di *Cuor di veneto*.

ta. Qui al paesello, 800 abitanti, c'erano solo due dettaglianti di generi alimentari. Quando il secondo mi annunciò che il primo avrebbe chiuso i battenti per godersi l'agognato riposo, gli predissi che il suo collega si poneva in una situazione ad alto rischio. Una settimana dopo era morto. Infarto. Quando anche il secondo, che poi era il mio fornitore di fiducia, si mise a sua volta in testa d'andare in pensione, gli ricordai la fine del primo e lo invitai a soprassedere. Non volle darmi retta. Pochi mesi più avanti fu preso per i capelli all'unità

coronarica. Ora siamo senza salumieri.

Il tuo lavoro, ha spiegato una volta il regista Francis Ford Coppola, corre parallelo alla tua vita, come un bicchiere pieno d'acqua che la gente definisce in questo modo: «Oh, guarda, l'acqua ha la stessa forma del vetro». Al pari di Enzo Biagi, il cui sensorio s'accendeva per i suoi cari solo durante il pranzo di Natale (e neanche per l'intera durata del medesimo, diciamo solo per il tempo di sorbire gli agnoli, dopodiché il pensiero ripiombava lì, sul lavoro), l'avrei fatto gra-

tis, e invece mi hanno sempre pagato.

Camillo Langone, che lavora assai meglio di me perché lavora molto meno di me, un giorno volle venire appositamente a Verona per farsi autografare la copia di un mio libro. Ora dovrei andare io fino a Parma a celebrare il medesimo rito sul frontespizio del suo *Manifesto della destra divina*, per puro piacere, non solo per adempiere alla legge della reciprocità. Ma non posso: ho troppo da lavorare. Leggendo *Il Foglio*, capii che la visitazione langoniana mascherava un se-

condo fine: «Seguo da tempo i suoi movimenti, analizzo i suoi articoli, interpellò i suoi amici. Avrà dei negri? Userà delle droghe? E se sì, quali? Gli amici giurano che no, che scrive tutto da solo e senza additivi». Gli avevo svelato il banalissimo segreto delle mie interviste di un'intera pagina che proseguono ininterrottamente sul *Giornale* da oltre 500 settimane, e credo fosse rimasto alquanto deluso: quando gli chiedevano come facesse a comporre tanti *Lieder*, Franz Schubert, allievo di quell'Antonio Salieri che nacque nelle ter-

re di mio padre e non riuscì mai a diventare Mozart, rispondeva: «Appena ne ho finito uno, ne comincio un altro».

Dalla finestra dello studio vedo il campanile della chiesa. Il posto si chiama Santa Maria in Stelle. Molto devoto alla Madonna, Vittorio Messori, che abita a Desenzano del Garda, vorrebbe che ci scambiasimo le case solo per potersi fregiare del toponimo sulla carta intestata. I Cesari ci mandavano in pensione i comandanti invitti e i funzionari fedeli. Un tempo i visitatori ci venivano per vedere il Pantheon, tempio ipogeo del III secolo dopo Cristo, finemente affrescato, consacrato nel 1187 da papa Urbano III, che arrivò a dorso di somaro. Ora è chiuso perché sta cadendo a pezzi. All'ingresso, i turisti si fermavano ammirati davanti alla statua di Publio Pomponio Corneliano, indicato nelle epigrafi come «curator rerum publicarum», cioè ex console, ignorando che la testa di pietra, un capocione d'ignota provenienza saltato fuori durante l'aratura dei campi circostanti, gli fu messa sulle spalle dai contadini qualche secolo fa. Questo Publio Pomponio aveva due figli, Giuliano e Magiano, che da Santa Maria in Stelle raggiunsero a cavallo uno l'Arabia e l'altro la Tracia, essendovi stati nominati legati dell'imperatore di Roma. Da sedentario mi vengono i sudori freddi ogni volta che ci penso.

Oggi i forestieri arrivano qui col rampichino solo per scalare la collina che mi sorreglia mentre scrivo. La chiamano il Piccolo Stelvio. Comincia esattamente a 380 metri in linea d'aria dalla mia scrivania. Consta di 20 tornanti di strada sterrata che s'inerpicano dalla contrada Casai, 125 metri sul livello del mare, alla contrada Maronni, 300 metri, pendenza media 5 per cento, pendenza massima 8 per cento (ma lo so unicamente perché ho consultato Google Earth). A Pasquetta una miriade di famiglie salgono il sentiero a piedi per poi infrattarsi nel verde a ingoiare uova sode, posso dirlo con certezza perché quel giorno io lavoro e dalla finestra vedo il variopinto brulicare delle magliette fra i ciliegi. L'unica volta che l'ho percorso, è stato per provare un fuoristrada. Esatto, un detestato Suv. Esperienza poco raccomandabile. Subito sono tornato con sollievo alla mia Aeron Herman Miller traforata, che per me ormai è più d'una sedia: è un indumento. Tant'è vero che d'inverno la cambio, come si fa per gli abiti, e passo alla Forum Executive Frau di pelle nera.



Indiscreto

MATRIMONI EDITORIALI

Mancuso predicatore alle nozze di Fazi

Chi volesse sapere tutto sulle nozze dell'editore Elido Fazi e della sua editor Alice di Stefano non ha che da cercare nei blog di Myspace. Ed ecco apparire subito la fotocronaca della cerimonia celebrata il 29 luglio. Aleggiano lo spirito di John Keats, il poeta preferito dello sposo. Sulle feduziali si legge il verso *A Thing of Beauty is a Joy Forever*. Tra gli ospiti, Gore Vidal e Vito Mancuso (testimone di Alice, autore del predicozzo e ora direttore di collana), Gabriella Sica, Valentino Zeichen e Claudio Damiani. Tortanuziale con principessa che bacia il ranocchietto. Bellissima la sposa.

DOPO IL CASO «PETROLIO»

«Questo è Cefis»: torna il volume dei misteri sparito dal commercio nel 1972

A volte i fantasmi ritornano. Mesi fa, quando il senatore Marcello Dell'Utri annunciò di avere in mano i fogli dattiloscritti che costituivano il misterioso capitolo scomparso di *Petrolino* di Pier Paolo Pasolini, tutti i giornali raccontarono di un altrettanto misterioso libro, intitolato *Questo è Cefis*. L'altra faccia dell'onorato presidente di Giorgio Steimetz, una quasi biografia - non autorizzata, e subito sparita dal mercato - del presidente dell'Eni, pubblicata nel 1972 dall'Agenzia Milano Informazioni di Guglielmo Ragazzino, di cui Steimetz è l'alter ego. L'agenzia era finanziata da Graziano Verzotto, uomo di

Enrico Mattei ed ex presidente dell'Ente minerario siciliano, nonché informatore di Mauro De Mauro, il giornalista dell'Ora di Palermo che fu rapito e ucciso dalla mafia nel 1970. Così come era accaduto a Mattei sette anni prima; così come accadrà a Pier Paolo Pasolini cinque anni dopo. Insomma, un mistero fitto. Ora a far luce, o magari a gettare nuove ombre sulla vicenda, arriva Giovanni Giovannetti, editore della casa editrice Effigie che sta per rimandare in libreria il misterioso libro *Questo è Cefis*. Con una interessantissima introduzione. Dicono assolutamente da non perdere.



OPINIONI NUOVE - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale



Sabato 11 settembre 2010

Libero



D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

DIRETTORE MAURIZIO BELPIETRO ANNO XLV NUMERO 218 EURO 1,20*

**ECCO PERCHÉ IN UNA SETTIMANA IL SENATUR HA DETTO TUTTO E IL SUO CONTRARIO**
Ma chi ha messo il vino nell'ampolla di Bossi?

GIULIANO ZULIN a pag. 7

L'EDITORIALE**QUALCUNO DICA AL PD
CHE LA VITTIMA
È CHI PRENDE LE BOTTE**

di MAURIZIO BELPIETRO

Il Partito democratico è una vittima, anziché la vittima. Così Rosy Bindi, giovedì sera su La7, ha commentato l'aggressione al segretario Cisl Raffaele Bonanni alla festa del Pd. Con un sorprendente ribaltamento dei ruoli, la presidentessa del maggior partito di sinistra ha in questo modo inteso

Ai lettori

Lunedì 13 settembre
Libero
sarà in edicola
in edizione straordinaria
per dare testimonianza
dell'intervento di Berlusconi alla festa del PdL

spingere ogni responsabilità per ciò che è accaduto a Torino, negando non tanto di aver organizzato l'agguato (cosa che nessuno ha mai neanche lontanamente

ipotizzato), ma di aver chiuso gli occhi di fronte al clima di odio che si va diffondendo nel Paese. Situazione a cui proprio il Pd e i suoi alleati hanno in larga parte contribuito.

Del resto, sul tema della violenza politica e del terrorismo, lo stravolgimento (...)
segue a pagina 13

**Strategia anti-Cav (e Vendola)
E Bersani per resistere
ritorna comunista**

di MATTIAS MAINIERO

Guarda un po' che ci tocca fare: aiutare Pierluigi Bersani, spiegarci che il futuro di un partito vale più di una candidatura, che il piccolo cabotaggio politico non porta da nessuna parte. E che i comunisti, per il bene del Partito Democratico, non devono stare nel Partito Democratico.

Antefatto: P. B., con licenza parlando, se la sta facendo sotto. Teme, con qualche fondato motivo, che alle primarie Nichi Vendola gli soffi il posto. Come se non bastasse, ha pure quel chiodo fisso dell'antiberlusconismo che gli perfora il cervello e non lo fa ragionare come (...)
segue a pagina 9

FINI, SCUSATE ABBIAMO SCHERZATO

SEGNALI DI PACE Tutti hanno capito che il Cav ha i numeri per fare a meno di Gianfranco e che il voto è un rischio. È tempo di tubare, ma quanto durerà?

di MARIO GIORDANO

Che sia un giorno diverso dagli altri lo dimostra il fatto che alle 19.30 le agenzie incredibilmente non hanno (...)
segue a pagina 3

I DUE EX DELFINI**Il sorpasso a cena di Pier**

di RENATO BESANA

a pagina 4

• APPUNTO •
di FILIPPO FACCI**I comunicatori**

Tutto può essere detto, ogni frase può essere rovesciata e contraddetta coi giornalisti bramosi di rilanciare su carta e teleschermi: che tanto noi siamo un branco di deficienti - pensano - e ce le beviamo tutte, noi pensiamo con il cuore o con il portafoglio - pensano - e mai con l'intelletto. Elezioni sì, no, forse. Fini deve sloggiare, anzi no, anzi dipende. Silvio Berlusconi ha detto: «Fini vuole la sua azienda». No comment. Franco Frattini ha detto: «Non vedo perché ci si dovrebbe dispiacere se parlamentari non eletti con la maggioranza scelgono di sostenere il governo». Ah, ecco: purché sappia che secondo logica aristotelica il ragionamento vale anche all'inverso: «Non vedo perché ci si dovrebbe dispiacere se parlamentari eletti con la maggioranza scelgono di non sostenere il governo». Poi Sandro Bondi: ha detto che la stampa italiana non dà conto di «quello che accade realmente nel paese»; e qui ha ragione, perché la stampa italiana dà conto delle cazzate dei politici. Poi ha detto che l'informazione televisiva è ormai «un'arena dove si è buttati e bisogna soltanto combattere». Povero, viene buttato: mica è colpa sua, è colpa di noi barbari. È colpa nostra se in tv c'è Bondi che litiga, allora cambi canale e ancora c'è Bondi che litiga. Ps: non si contemplano esponenti dell'opposizione, ora, perché non risulta definitivamente provato che da quelle parti vi sia traccia di vita.

Arrestiamo questa ragazza

Figlia di un pm, è lei che ha sparato il fumogeno addosso al segretario Cisl. La vittima denuncia i cattivi maestri, il ministro Sacconi parla di «rigurgito terroristico» e chiede il fermo della giovane. Hanno ragione

C. ANTONELLI, A. MELUZZI, A. MORIGI, E. PAOLI alle pagine 12-13

**La società cui fa capo il patrimonio di famiglia non esiste**
Il mistero americano dei Tulliani

di MARY GIUFFRÈ

L'unica Windrose nello Stato di New York è stata scelta (...)
segue a pagina 11

IL BIGLIETTO DA VISITA DEL COGNATO**«Sono io il referente di Fini in Rai»**

di GIANLUIGI NUZZI

a pagina 10

Libro smonta i pregiudizi sul Nordest
Noi veneti non lavoriamo per gli schei**Il calcio si ferma****Non dovete credere
ai miliardari in sciopero**

di LUCIANO MOGGI

Come al solito lo scontro tra l'Aic (Associazione Italiana Calciatori) e la Lega Calcio (...)
segue a pagina 42

di STEFANO LORENZETTO

Non l'Italia, ma il Veneto, è una Repubblica fondata sul lavoro. Se non si capisce questo, non si comprende nulla di noi. Gli altri pensano che lo facciamo per i soldi. Sono quelli che su Repubblica, Corriere della Sera, Stampa, Unità scrivono schei, persino nei titoli. Sono tanti: Curzio Maltese, Gad Lerner, (...)
segue a pagina 36

Anche il tuo
Sogno
saprà trasformare
in **Realtà**
parola di Roberto Carlini

Tel. 06.8549911
info@immobildream.it
www.immobildream.it

immobildream
Non vende sogni, ma solide realtà

Kamikaze fermato a Copenaghen
Rogo del Corano, un idiota tira gli altri

di DAVIDE GIACALONE

Terry Jones, quel tale che indica nel rogo la giusta sorte del corano, è reverendo per chi lo voglia riverire e pastore per chi voglia far parte del suo gregge. Essendo escluso da ambo le possibilità, lo considero un fondamentalista, con tendenza esibizionista. Le fiamme che lo affascinano e lo rendono famoso (...)
segue a pagina 16

Conto da 4 milioni**I ministeri non pagano
la tassa sui rifiuti**

di CHIARA BUONCRISTIANI

Quando si dice il buon esempio: i ministeri della Salute, dei Lavori pubblici, del Lavoro (...)
segue a pagina 15



Il maestro della spy-story Forsyth sconvolto da Buccinasco «Capitale dei narcos»

Chissà che cosa ne pensa il nostro amico Loris Cereda, che si è assunto da qualche anno l'ingrato compito di fare il sindaco a Buccinasco, nell'hinterland milanese. Anche una star della letteratura mondiale d'intrattenimento, Frederick Forsyth (nella foto), autore de *Il giorno dello sciaccallo* e poi di numerosi al-

tri romanzi di intreccio spionistico e poliziesco, ieri al Festivalletteratura di Mantova ha detto: «Tutti abbiamo in mente la mafia siciliana e all'estero nessuno ha mai sentito parlare della Ndrangheta, ma forse questa è l'organizzazione più forte, dove regna ancora una forte omertà. È radicata in molti Paesi euro-

pei, è molto potente in Germania, e ha una base anche in Australia». Interrogato se sia l'organizzazione più potente del mondo, Forsyth risponde così: «Ci sono anche i russi, che sono potentissimi e le fanno concorrenza». Lo scrittore, che è anche un esperto di sistemi criminali, pochi giorni fa ha visitato

l'hinterland milanese. «Sono stato a Buccinasco. È molto simile alla Calabria ed è popolato in buona parte da calabresi». Non che Milano sia un paradiso terrestre. «È la capitale europea della cocaina», ha spiegato. Siamo freschi. E d'altronde, secondo lui, la situazione del narcotraffico nel mondo è

LIBRO-VERITÀ

Noi veneti amiamo il lavoro più degli schei

Il giornalista veronese Lorenzetto smonta i luoghi comuni sugli abitanti del Nordest, tutt'altro che avidi e ignoranti. Come dimostra la sua vita all'insegna dell'editore più prestigioso

È uscito *Cuor di veneto*, il nuovo libro di Stefano Lorenzetto, giornalista e scrittore di origini veronesi, che ha per sottotitolo "Anatomia di un popolo che fu nazione" (Marsilio, pp. 304, euro 19). Per gentile concessione dell'editore, ne anticipiamo un brano.

segue dalla prima
STEFANO LORENZETTO

(...) Chiara Beria di Argentine, Nico Orenge, Roberto Cotroneo, Jenner Meletti, Mattia Chiusano, Michele Smargiassi, Stefano Marroni, Pierluigi Panza, Luigi Offeddu, Marco Imarisio, Cesare Martinetti, Gigi Padovani, Bruno Ventavoli, Mirella Serri, Toni Jop. Così estranei a questa realtà da ignorare la corretta grafia, schei, abbreviazione degli austroungarici *scheidemünze*, gli spiccioli in uso nel Lombardo-Veneto.

Palancai. E polentoni. Epiteto spregiativo speculare a terroni. Questo pensa di noi la maggioranza degli italiani. Si sbagliano. «Fare soldi per fare soldi per fare soldi, mille fabbriche e nessuna libreria» è lo stesso frusto pregiudizio che Giorgio Bocca negli anni Sessanta attagliava ai calzolari di Vigevano. Eppure il Nordest oggi è il terzo polo di lettura d'Italia, e per di più in crescita, dopo le aree Lombardia-Piemonte e Roma-Napoli.

Un clic di troppo e i risparmi spariscono

Guardo a me stesso. Se lavorassi per i soldi, sarei anche molto attento a come investirli. Di fatto è come se non li avessi, e non solo perché non li ho mai visti, in senso fisico, dico. Controprova. Il 5 gennaio, con un colpo di clic sul computer, per errore li ho trasferiti dal Conto Arancio a una banca con la quale avevo chiuso i rapporti da un anno e mezzo. Non mi sono accorto che nel menù a tendina del sito erano rimaste le vecchie coordinate. O meglio, non ho proprio guardato. L'esatto contrario di ciò che faccio con libri e articoli, che rileggo due, tre, dieci volte, appunto perché sono lavoro. A tutt'oggi, 16 gennaio, ignoro dove siano finiti i risparmi messi da parte per far studiare i miei figli. Aspetto che il gruzzolo torni indietro. Ma senza angosce. Un genovese, al posto mio, non ci dormirebbe la notte. Ciò nonostante i liguri passano per parsimoniosi, i veneti per avidi.

Mai lavorato per farmi la barca - fra l'altro totalmente inservibile, dato il *train de vie* - come un mio cugino disegnatore, Floriano Bozzi, che, trasferitosi a Milano, era stato soggiogato



RE DELLE INTERVISTE

Il giornalista veronese Stefano Lorenzetto (1956), re delle interviste del *Giornale* e collaboratore di *Panorama*. In alto, la copertina del suo ultimo libro "Cuor di Veneto", edito da Marsilio

vedova ottenne un posto da operaia alla Mondadori. Una zia di mia moglie stirava le camicie a Leonardo Mondadori quando questi abitava in una *dépendance* del cinquecentesco Giardino Giusti. Mia moglie da bambina studiava dizione e recitazione con Luca, il nipote di Arnoldo, figlio di Cristina, detta Pucci, e di Mario Formenton. I miei figli hanno imparato a leggere sui libri Mondadori e a nuotare nelle piscine dello Sporting club Mondadori.

Il tipografo Landucci e la sintassi del Vate

Da giovane cronista, feci in tempo a raccogliere la testimonianza di Federico Landucci, 94 anni, che era stato il primo dei sette tipografi assunti da Arnoldo Mondadori nel 1919. Promosso correttore di bozze, Landucci aveva raddrizzato i periodi a Francesco Pastonchi, il poeta ligure che pescò in una terzina dantesca il motto della casa editrice avvolto fra le spine di una rosa: «In su la cima». Aveva corretto la scrittura anche di Virgilio Brocchi e di Antonio Beltramelli, e una volta persino la sintassi di Gabriele D'Annunzio, il quale, anziché adontarsene, lo ringraziò offrendogli una lauta cena. La competenza linguistica di Landucci doveva essere fortemente scemata con l'età, perché continuava a ripetermi: «Chi lavora per Mondadori sono signori». Questo libro esce per Marsilio, quindi temo che mi toccherà lavorare ancora a lungo.

dalle lusinghe della metropoli e una domenica volle a tutti i costi invitare mio padre, mia madre, due miei fratelli e me sul suo yacht. La gita sul lago Maggiore si risolse in un attacco collettivo di chinetosi, meritata punizione per aver violato la legge sempiterna enunciata da mio nonno: «Osèi in ciel, péssi in acqua, òmeni in tèra», uccelli in cielo, pesci in acqua, uomini in terra.

Floriano aveva cominciato disegnando le copertine dei Gialli Mondadori. Poi era emigrato a Parigi, dove nel 1950 l'editore Cino Del Duca gli aveva offerto un contratto da mezzo milione di franchi per un nuovo giornale di romanzi rosa che si chiamava *Nous Deux*. Tornato in Italia, era stato capace di conciliare le mezzetinte per la rubrica "I fatti del giorno" su *Famiglia Cristiana*, il settimanale delle Paoline, con le avventure horror sceneggiate da Pier Carpi e soprattutto con Bernarda, una storia erotica firmata per pudore Sam Göspel, commissio-

no Menelik da Adelina Tattilo, proprietaria di Playmen e prima moglie di Saro Balsamo, l'editore che si vantava d'aver «dato le tette all'Italia».

L'odore di carta dalle ciminiere

Come quella di Floriano, finita prematuramente, la mia vita non avrebbe preso alcuna direzione se non fosse esistito Arnoldo Mondadori. Sono nato nella città, Verona, da cui nel 1919 cominciò la fortuna di Mondadori. Sono cresciuto nella strada che conduce alle Officine grafiche Mondadori. Ho frequentato la scuola media a 200 metri dalla Mondadori. Ho imparato a distinguere la direzione del vento dall'odore di carta essiccata che usciva dalle ciminiere della Mondadori. In campeggio estivo a Molveno dormivo in una tenda piantata sui caucci delle rotative offset regalati dalla Mondadori. Le prime collaborazioni fisse a testate nazionali sono state con Bolero e poi con *Panorama*, editi dalla Mondadori.

I favolosi compensi che mi arrivavano da Milano si può dire che li restituissero, nel senso che li depositavo all'agenzia di Porta Vescovo della Cassa di risparmio dove aveva il conto corrente la Mondadori. Attualmente sono assunto da due testate che appartengono, in tutto o in parte, alla Mondadori.

Mio suocero era di Ostiglia, il paese di Mondadori, e lavorò per l'editore fino alla pensione, così come da suoi fratelli. Anche mia suocera lavorava alla Mondadori: è lì che conobbe il futuro marito. Il nonno paterno di mia moglie era il falegname di Ermete Mondadori, che grazie ai buoni uffici del fratello Arnoldo aveva ottenuto dal regime fascista l'appalto per costruire i banchi delle scuole elementari del Regno. Il padre di mia suocera morì nel 1943 precipitando da un'impalcatura mentre stava nascondendo dentro una caverna, a Soave, la rotativa Man che Mondadori gli aveva ordinato di smontare per non farsela rubare dai nazisti. A titolo di risarcimento, la

Lo scenario culturale del Paese affascinato da Benedetto XVI

Non è un caso che Newman fosse inglese

di ALAIN BESANÇON

Il viaggio del Papa in Gran Bretagna ha avuto più successo di quanto ci si aspettasse. Da mesi la stampa inglese e quella americana (l'«Herald Tribune», il «Financial Times», il «Times Literary Supplement»), stavano conducendo una sorta di campagna contro «il vescovo di Roma», rimproverandogli di tutto e di più. Si poteva temere il peggio. Ebbene, le autorità civili lo hanno accolto con deferenza e le autorità religiose anglicane con simpatia, le folle cattoliche erano presenti e hanno partecipato con fervore alle celebrazioni di Benedetto XVI.

Occorre tuttavia interrogarsi su ciò che ha di particolare la reticenza inglese, che è molto diversa dall'anticlericalismo francese, italiano o spagnolo. Essa ha origine in due tradizioni diverse, l'una politica, l'altra intellettuale.

La riforma in Inghilterra non è stata come in Germania o in Svizzera un movimento spontaneo nato dal basso, generato da un monaco come Lutero o da un prete come Zwingli. In questo regno fortemente organizzato, lo Stato è stato subito un attore principale. La Chiesa inglese era stata per lungo tempo particolarmente sottomessa alla sede romana. Se ne distaccò progressivamente nel corso del XV secolo, ma è il

La tendenza scettica e critica dell'alto pensiero inglese ha avuto tra i suoi risultati quello di allontanare il popolo dalle passioni religiose più violente

re Tudor, ancora più assoluto a quell'epoca del re di Francia, a decidere di rompere con Roma. Enrico VIII si considerava cattolico. Come scriveva Tocqueville, il dissidente fedele a Roma o luterano correva il serio rischio di esse-

re arso sul rogo come eretico o squartato come traditore. Tommaso Moro ne fece l'esperienza. La spedizione del *Pilgrimage of Grace*, volta a ridurre le sacche cattoliche residue, non fece poche vittime. Ciononostante le idee riformate propriamente dette, luterane, calviniste, zwingliane, penetravano nell'università, nella borghesia e nel popolo. Edoardo VI nel suo breve regno volle imporre un calvinismo intransigente. Maria Tudor, che gli succedette, cercò con gli stessi metodi di tornare al cattolicesimo romano. Non vi riuscì e i circa 280 martiri che fece in poco tempo le valsero per i secoli a venire il soprannome di «sanguinaria». La memoria inglese dimentica i martiri quasi altrettanto numerosi della grande Elisabetta perché le riconosce il merito di essere riuscita a stabilire un compromesso solido, che dura sempre. La Chiesa stabilita conserva una struttura gerarchica episcopaliana e una parte consistente della liturgia cattolica, arricchita ulteriormente dall'arcivescovo

Cranmer che la traspose in una lingua magnifica. D'altro canto essa adotta i due principi protestanti, *sola scriptura* (la Bibbia del re Giacomo è un successo incomparabile) e *sola gratia*. Il compromesso elisabettiano deve essere considerato un'opera politica. Non si tratta di definire la verità religiosa, il che al contrario è piuttosto evitato, ma di giungere a una pace fra le fazioni avverse. Essendo stata la regina scomunicata da Roma, l'Atto di Supremazia fa di lei la custode della fede. L'Atto di Uniformità im-



La regina Elisabetta I in un ritratto del 1580

pone il *Prayer Book*, il libro della preghiera comune ancora in vigore oggi. L'esaltazione della nazione inglese attorno alla corona assicurò il trionfo e la perennità dell'anglicanesimo. La sconfitta dell'Invincibile Armata, la vittoria sulla Spagna, il complotto di Guy Fawkes, che voleva far saltare in aria il Parlamento, valsero per lungo tempo ai cattolici inglesi lo statuto di traditori e di fuorilegge.

Fu così saldamente stabilita la tradizione politica inglese. Questa subì nel corso dei secoli oscillazioni attorno a un punto di equilibrio sempre difficile da mantenere. Cromwell lo spostò in direzione del puritanesimo calvinista, gli Stuart in direzione del cattolicesimo. Ma quando Giacomo II decise di proclamare la totale libertà di culto per i cattolici e per i dissidenti calvinisti, ci rimise la corona. Locke, nella

sua *Lettera sulla tolleranza* (1689), tanto cara all'illuminismo francese, escluse espressamente i cattolici: *they obey the Pope*.

Ma un'altra tradizione, puramente intellettuale, confluirà nella tradizione politica per indebolirla e per rafforzarla.

È principalmente in Inghilterra che si sviluppò la critica radicale della sintesi tomista, la quale si era sforzata di far entrare nella teologia cristiana il tesoro filosofico dell'antichità. Duns Scotto critica «l'analogia dell'essere» che creava l'unità organica del cosmo e permetteva un discorso positivo e razionale su Dio. Occam proseguì questa dissociazione degli elementi del mondo, demolisce le «prove» tomiste dell'esistenza di Dio, orienta il pensiero inglese da una parte verso la logica e dall'altra verso l'empirismo sperimentale, due vie in cui eccellerà e che favoriranno lo sviluppo della scienza moderna. Locke e Newton, che si considerano cristiani, rifiutano la dottrina della Trinità. L'illuminismo inglese non ha la virulenza politica dell'illuminismo francese, perché è soddisfatto della situazione che la «gloriosa rivoluzione» del 1689 ha instaurato. Ma prosegue in grande la demolizione dell'antica metafisica. Hume la porta a termine. Gibbon da parte sua guarda all'avvento del cristianesimo come a quello della barbarie e della superstizione. Bertrand Russell nel XX secolo spiega in lungo e in largo perché non è cristiano, e oggi un Dawkins predica con veemenza l'ateismo.

La svolta scettica e critica dell'alto pensiero inglese ha avuto come risultato di allontanare dal popolo le passioni religiose più violente. Dopo tutto queste antiche controversie dogmatiche non hanno importanza se le si guarda con l'ironia della ragione. Joseph de Maistre ha affermato che l'Inghilterra aveva smesso di essere persecutrice quando aveva smesso di essere cristiana. È molto ingiusto, ma non completamente falso. La libertà religiosa che



Frontespizio della Bibbia di re Giacomo (1611)

diviene effettiva dopo il 1689 finì con l'estendersi ai cattolici che furono emancipati nel 1829.

D'altro canto questo stesso pensiero gerarchizza il suo disprezzo. Accetta al limite che uno sia deista, che nutra un sentimento religioso sincero, ma sopporta difficilmente la speculazione teologica. I logici dimostrano che non ha senso. Si può restare fedeli alla Chiesa stabilita. Ma sul gradino più basso della scala si situa il cattolicesimo, con i suoi dogmi assurdi, la sua filosofia superata, le sue pratiche superstiziose. Non si può essere cattolici e intelligenti. Questo pregiudizio è ben radicato.

Il cristianesimo, così come la Chiesa anglicana lo esprime e lo vive, ha sofferto seriamente per questa disposizione di spirito. Tuttavia la tradizione occamiana, la tradizione della «doppia verità» lasciava un campo libero alla pietà e al misticismo. Persino nelle epoche dell'inarridimento, la Chiesa anglicana ha prodotto studiosi e pii teologi, come i *Caroline divines*, che si fondavano sui

patri greci, e figure sante, come il grande Wesley. Essa ha nutrito le anime con la sua splendida liturgia, i suoi inni profondi e belli. La Chiesa anglicana si è intesa bene con lo Stato e ha saputo mantenere dei legami con il popolo: due punti dove ha fatto meglio della Chiesa gallicana. Essa ha beneficiato (e anche sofferto) della sua stretta associazione con l'idea nazionale inglese. Ha conservato l'ideale del *gentleman* e ha voluto che in ogni parrocchia il *vicar* fosse uno solo.

Non voglio parlare qui delle divisioni, delle preoccupazioni, delle debolezze della Chiesa anglicana. Essa le conosce e ne soffre, e la Chiesa romana, che ha le sue, deva aiutarla quanto più può. Io non vorrei ricordare che i suoi meriti. E uno dei più gloriosi non è di aver generato, educato, formato colui che è stato forse il più grande pensatore cristiano degli ultimi due secoli, John Henry Newman, che la Chiesa cattolica ha saputo accogliere, onorare e oggi iscrivere tra i beati?

Il realismo figurativo di Giannino Castiglioni

Davanti alla tomba di Papa Ratti

di ARTURO COLOMBO

Non so quanti tra i fedeli che visitano le Grotte Vaticane e sostano davanti alla tomba di Pio XI conoscano il nome dell'artista, autore di quel monumento a ricordo di Papa Achille Ratti. È lo scultore milanese Giannino Castiglioni, di cui si parla poco, troppo poco, ma che occupa un posto di notevole rilievo, non solo nell'arte sacra del Novecento, accanto a altri due scultori suoi contemporanei come Lodovico Pogliaghi e Arrigo Minerbi.

Infatti il monumento a Pio XI, eseguito nel 1941, a due anni di distanza dalla morte del Pontefice, che Giannino Castiglioni aveva conosciuto quand'era arcivescovo a Milano, è solo una delle molte opere che portano il nome di questo artista, vissuto fra il 1884 — lo stesso anno in cui Jules Massenet metteva in scena la sua *Manon* — e il 1971, quando esce *Satura*, la raccolta delle poesie di Eugenio Montale.

Basta fermarsi a guardare la maestosa, imponente facciata del Duomo di Milano, per accorgersi che anche lì è stato Castiglioni, a «firmare» una delle grandi porte in bronzo che danno accesso alla cattedrale ambrosiana: precisamente quella dedicata a rievocare la vita e l'opera di sant'Ambrogio, patrono della città, inaugurata nel 1950. Ma, sempre a

Milano, ce ne sono parecchie altre di opere di Castiglioni, come la grande fontana di San Francesco, in piazza degli Angeli, eseguita nel lontano 1927, due anni prima della maestosa figura di Cristo Re, che campeggia sulla facciata dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Da giovane ho avuto la fortuna di conoscere Castiglioni, che era amico della mia famiglia, soprattutto di mio nonno, lo scultore Alfredo Sassi (1869-1952), che gli fu collega e amico. Ricordo la sua figura, non molto alta, esile, ma sempre vivace, con notevole prontezza nell'intervenire e discutere, magari intercalando la sua parlata con qualche caratteristica espressione del dialetto milanese. Non ho ancora dimenticato, quando (durante gli anni Cinquanta-Sessanta) con altri colleghi — per esempio, Anselmo Bucci o Beppe Novello — preparavo certe edizioni della Biennale d'Arte Sacra, che si svolgevano nei saloni dell'Angelicum, pro-



La tomba di Pio XI nelle Grotte Vaticane

mosse dall'allora priore padre Enrico Zucca.

Castiglioni aveva esordito giovanissimo come «medagliata», favorito anche da suo padre, che dirigeva lo Stabilimento Johnson, specializzato nella creazione e lavorazione di medaglie, specie di tipo commemorativo. Poi, ultimati gli studi all'Accademia di Brera nel 1906, si era presto impegnato con straordinaria operosità in quella che potremmo definire scultura funeraria, di cui rimangono moltissimi suoi esempi, non solo con i monumenti ai Caduti a Lecco e a Mandello Lario (1925 e 1926), ma anche nel Cimitero Monumentale di Milano, dove si possono tuttora ammirare sue opere in bronzo o in marmo, eseguite per le Tombe Falk e Campari, la Cappella Rizzoli, il Mausoleo Bernocchi.

Inoltre, Castiglioni possedeva un forte spirito di solidarietà umana, che ha accompagnato la sua giornata terrena (anche quando non tralasciava di rifugiarsi nel *buen retiro* di Lierna, sul lago di Lecco). Di qui il suo interesse, vigile e partecipe, rivolto a tener viva anche la memoria dei tanti caduti nelle vicende belliche — soprattutto durante la guerra 1915-1918 — che ha portato Castiglioni a prestare la sua opera artistica, carica di *pathos* civile, anche nella progettazione e direzione dei lavori per i cimiteri di guerra, in *primis*

quello di Redipuglia, e poi quelli di Caporetto, di Zara, di Pola; mentre più tardi, nel 1960, sempre Castiglioni non ha esitato a documentare una delle pagine più terribili dell'ultimo conflitto mondiale con il monumento ai *Martiri di Piazzale Loreto*, dedicato ai quindici inermi cittadini fucilati — anzi, massacrati — a Milano dai nazifascisti, il 10 agosto del 1944.

Non credo di sbagliare nel sostenere che questo scultore non ha mai inseguito certe gratuite ambizioni, care a certi banditori della cosiddetta «arte per l'arte». Al contrario, la sua costante, vigorosa fedeltà al realismo figurativo ha permesso a Castiglioni di lasciare un segno anche attraverso altre opere pubbliche, destinate a mantenere alta la memoria di personaggi storici famosi. Penso alla sua robusta statua per Dante Alighieri (1947), che figura alla Pinacoteca Ambrosiana di Milano, o al forte ritratto di Alessandro Manzoni (1956), che campeggia nel Famedio della stessa capitale lombarda.

C'è poi anche un grande medaglione in bronzo con l'immagine del fisico Enrico Fermi, che spicca in una delle sale di Villa Monastero a Varenna, sul Lago di Como, dove per l'appunto domenica 26 settembre è in programma un convegno di studi, in coincidenza con l'apertura di una mostra dei lavori di Giannino Castiglioni.

Stefano Lorenzetto e la veronesità

Il popolo che ha corretto Cartesio

di SILVIA GUIDI

Si fa presto a dire Nordest, scrive Stefano Lorenzetto nel suo ultimo libro, *Cuor di Veneto, anatomia di un popolo che fu nazione* (Venezia, Marsilio, 2010, pagine 304, euro 19). Si fa presto a liquidare una realtà complessa a colpi di slogan, imboccando le scorciatoie dei luoghi comuni, scambiando il profondo nord italiano con la sua caricatura televisiva, ottenuta davanti ai tribunali improvvisati sotto i riflettori come in un'ordalia tribale. «La realtà non è mai piatta e banale, se le si concede sufficiente tempo e attenzione» ha detto proprio in questi giorni lo scrittore canadese Michael O'Brien, e la banalità è negli occhi di chi guarda, lascia capire l'autore.

Per questo Lorenzetto — uno dei giornalisti italiani più abili e raffinati nella difficile arte dell'intervista — stavolta interroga se stesso, usa la propria storia come campione statistico sui generis per aiutare il lettore a capire qualcosa della «veronesità», e riflette su quella strana «droga che ha il sapore di una medicina», che non porta a spendere soldi ma a guadagnarli.

«È sabato — scrive Lorenzetto — e sto lavorando. Domani farò lo stesso. Se davvero la finalità del lavoro è quella di guadagnare il tempo libero, come pensava Aristotele, ho fallito il mio scopo»; evidentemente *laboro ergo sum* ha sostituito il *cogito cartesiano* se in vacanza ci si sente «vacui», vuoti, perché si sperimenta il terrore di non esistere. «A pensarci bene — scrive Lorenzetto — il lavoro non è nemmeno un dovere per noi veneti: è il senso stesso del vivere. Solo attraverso il lavoro i veneti stabiliscono le connessioni con la realtà. Una forma espressiva, dunque. Gli *schei*, più che una gradevole conseguenza del lavoro, sono la misura del valore individuale. Feliciano Benvenuti (...) diceva al mio amico Sandro Boscaini, produttore dell'eccellente amaro Masi: «El veneto el vòl sàver far, prima de far sàver».

Alternando aneddoti familiari e «chiacchiere da bar», cronaca spicciola e storia con la s maiuscola, dalla disavventura veneta di Goethe — nel 1786 a Malcesine venne scambiato per una spia e rischiò di essere messo in prigione — al pettegolezzo ascoltato dal salumiere sotto casa, Lorenzetto descrive con ironia e affetto «un popolo che fu per 1.100 anni nazione», in grado di diagnosticare con lucidità le proprie malattie: *pecunia si uti scis ancilla est, nescis domina* («il denaro se lo sai usare è servo, se non lo sai usare è padrone») ammonisce un'antica scritta scolpita su Palazzo Franchini.

Il ventinovesimo Premio Masi

Il Veneto e la sua storia, i suoi protagonisti, il suo territorio, la sua cultura sono al centro del «Premio Masi» che viene assegnato sabato 25 settembre a Verona. Vincitori del premio «per la Civiltà Veneta» sono il vignettista Francesco Tullio Altan, l'industriale Diana Bracco De Silva e il violoncellista Mario Brunello. Vincitore del «Grosso d'oro veneziano», riconoscimento dal respiro più internazionale — è riservato a chi ha contribuito a diffondere un messaggio di solidarietà, di progresso e di pace — è invece lo scrittore ungherese Peter Esterhazy, mentre il premio internazionale «per la Civiltà del vino» ha un vincitore d'eccezione, il metropolita georgiano Sergi di Nekresi, per il suo impegno nel far acquisire ai rinomati produttori georgiani la coscienza della propria tradizione accanto alla valorizzazione delle moderne tecnologie.

È morto Carmine Di Biase

L'italianista Carmine Di Biase è morto a Salerno il 21 settembre. Aveva 85 anni e dal 1966, per un quarantennio, era stato collaboratore e amico del nostro giornale.

Nato a Sant'Antimo in provincia di Napoli il 5 gennaio 1925, era entrato giovanissimo a far parte della famiglia salesiana. Manifestò subito grandi qualità di educatore e di insegnante impegnandosi come animatore scolastico e catechista a Soverato e a Caserta. Laureatosi in lettere e in filosofia, dal 1952 si dedicò allo studio e all'insegnamento. Docente in diverse scuole superiori fu poi ordinario di lingua e letteratura italiana all'università di Salerno; ma insegnò anche a Macerata e all'Istituto universitario Suor Orsola Benincasa di Napoli.

Risiedette per oltre 44 anni a Napoli presso l'Istituto Salesiano sul Vomero, e solo da poco più di due mesi si era trasferito a Salerno dove si è spento pochi giorni fa. Collaboratore di riviste e periodici scientifici,

don Di Biase ha scritto di storia della letteratura tracciando saggi e profili di numerosi letterati. La sua biblioteca specialistica di oltre tremila volumi da qualche tempo era stata donata da don Di Biase all'Istituto Salesiano ed è già in rete a disposizione degli studiosi e di tutti gli interessati.

Il libro Il giornalista veronese raccoglie i suoi «tipi» con un saggio che è quasi un'autobiografia

Quando si parla di pregiudizi sugli italiani, si pensa di solito a quelli del sud, perseguitati da un'ostilità che, manifestandosi già lungo la dorsale appenninica, si ramifica nella Val Padana e allunga i suoi tentacoli denigratori fin nel cuore dell'Europa, giungendo persino a varcare gli Oceani. Raramente, discorrendo della forza nefaria dei luoghi comuni ci si riferisce ai veneti, la cui immagine è passata attraverso impercettibili gradi dal topos bonariamente offensivo dei «polentoni» o - come mi è capitato di sentir dire a poche miglia da Roma - dei «terroni del nord», dall'iconcina oleografica della servetta ignorante e un po' «frascona», a quella dell'odioso *parvenu*, l'arricchito nordestino tutto casa (anzi, villa) e fabbrichetta, quintessenza dell'egoismo piccoloborghese e dell'ignoranza crassa, xenofoba e plutocratica.

Dalla padella alla brace, insomma: e anche se per molti è meglio essere odiati che compatiti, la metamorfosi tardonovecentesca, o primoduemillesca, del pregiudizio è abbastanza vistosa da attrarre l'attenzione e il brillante intervento apologetico di uno dei migliori giornalisti veneti oggi sulla piazza (la cui lista, anche restando solo ai giornali di maggior vaglia, sarebbe così corposa da sfatare ampiamente il mito della marginalità culturale della regione). Parliamo di una firma del *Giornale*, il veronese Stefano Lorenzetto, che da undici anni sgrana settimanalmente interviste considerate le migliori nel loro genere in Italia, e la cui pervicace regolarità gli ha fruttato persino un posto nel Guinness dei primati. Nasce così *Cuor di veneto* (Marsilio, 304 pagine, 19 euro): dai suoi «Tipi italiani», Lorenzetto ha estratto una galleria di personaggi veneti, di solito ignoti o seminati al pubblico e, facendola precedere da qualcosa di più di una semplice introduzione (quarantacinque pagine a metà fra il ritratto di un popolo e l'autoritratto di un suo componente tipico), ha tracciato l'«Anatomia» di una gente, i Veneti appunto, «che fu nazione». E che ancora oggi appare delineata nettamente in alcuni suoi tratti antropologici.

A guardarli bene e a descriverli con la



Stefano Lorenzetto. A destra, dall'alto, tre «tipi veneti»: Franca Cuonzo («La custode del puritanesimo»), Andrea Stella («Il capitano coraggioso») e Cesare De Stefani («L'oste che non c'è»)



Cuor di veneto, Lorenzetto tra orgoglio e pregiudizio

L'«anatomia» di una regione fondata sul lavoro

dovuta intelligenza, essi rovesciano completamente i luoghi comuni di cui sopra, rivelandoli per ciò che sono: frutti, cioè, della superficialità di osservatori sempre troppo lontani. Al centro della lettura lorenzettiana del Veneto (di ieri come di oggi: il suo modello funziona altrettanto bene per le servette e per i padroncini, dimostrandosi altamente plausibile) c'è il lavoro, vissuto come un fine e non come un mezzo. Men che meno come il mezzo per procurarsi gli «schei», che per il veneto-tipo sono sempre «troppi» (parola del capostipite della più importante industria agroalimentare italiana), perché con la loro ingombrante presenza distolgono, appunto, dal lavoro. Che non è fatica: è

senso della vita, è l'aria che si respira, è l'unica attività che possa dare senso a un pranzo, a una cena, a una dormita. Non viceversa. Visto da questo punto di vista, i veneti di Lorenzetto - dal vetraio al medico-filantropo, dall'imprenditore della moda (fallito) al leader indipendentista - si tengono perfettamente per mano in un quadro unitario, coerente. Addirittura simpatico, anche senza bisogno delle guest stars Milo Manara e Tinto Brass. Perché i veneti, suggerisce Lorenzetto dalla quiete operosa di una casa sulle colline veronesi, sono così: «mugugnano ma sgobbano, ... protestano contro la rapacità dello Stato ma pagano le tasse, ... sognano l'indipendenza ma non si appella-

no mai a vallate in armi, ... si mostrano sospettosi con gli stranieri ma ne accolgono più di qualsiasi altra regione d'Italia dopo la Lombardia, ... non sono ancora pronti a fondere il bianco col nero ma continuano a mandare i missionari a morire in Africa sulle orme di monsignor Daniele Comboni, ... sembrano aridi ma vantano un'impressionante fioritura di opere buone»: tutti «hanno ancora quest'enorme fortuna di ricordare da quali sacrifici è scaturita la loro ricchezza e di vivere come se tutto fosse in prestito, come se l'incantesimo potesse rompersi da un momento all'altro».

Lorenzo Tomasin

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La rassegna

Tre giorni di Sguardi sul teatro contemporaneo

Diciassette spettacoli, quattro prove di drammaturgia, cinque sedi diverse: parte a tutto gas il «numero Zero» di Sguardi, Festival del Teatro Contemporaneo Veneto, organizzato dall'Associazione Produttori Professionali Teatrali Veneti con il sostegno della Regione e in collaborazione col Comune di Padova e lo Stabile del Veneto. In tre giornate, dal 16 al 18 settembre, con spettacoli dalle 10 alle 22.30, farà mostra di sé questa inedita vetrina sulle migliori produzioni teatrali della regione, concepita per portare all'attenzione del pubblico e degli addetti ai lavori un campionario di quanto si genera di vitale e valido sul territorio. L'obiettivo è quello di mostrare le diverse sfaccettature del «fare teatro» - nuova drammaturgia, ricerca, teatro ragazzi, teatro sociale, teatro comunità - tutte di pari dignità a livello artistico e qualitativo. Accanto a compagnie operanti da tempo, come il Tib Teatro di Belluno con lo spettacolo dedicato alla figura di Galileo, La Piccioniaia/I Carrara con *Ciranò e il suo invadente naso*, il Tam Teatromusica con il teatro sociale di Annibale *non l'ha mai fatto*, il Lemming con l'*Amleto*, che ha debuttato ieri, Pantakin in *Cirk*, Venezia Inscena e Questa Nave ne *Il ragazzo dell'ultimo banco*, ci sono i giovani di Anagoor con *Rivelazione* sul pittore Giorgione e Babilonia Teatri con *Pop Star* e altri artisti emergenti, selezionati da un comitato artistico presieduto dal critico Andrea Porcheddu. Da segnalare la sezione dedicata, su invito, alla drammaturgia contemporanea, *Prove di drammaturgia*, che accanto alla giovanissima Maria Conte, vede il romanziere Tiziano Scarpa con l'esilarante versione de *L'infinito* di Leopardi, lo scrittore vicentino Vitaliano Trevisan, con l'anteprima, sotto forma di *mise en espace*, di *La Bancarotta, o sia il mercante riscrittura* da Goldoni, il docente Paolo Puppa, nelle vesti di autore ed interprete di *Il vecchio Stefano*. Info: Tam Teatromusica, tel. 049654669 - 049656692. Pptv.sguardi@yahoo.it

Caterina Barone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARCHITETTURA

La Biennale di Paolo Portoghesi

Prosegue oggi alle 14 allo Spazio Esedra, ai Giardini della Biennale, la rassegna di incontri coi precedenti direttori delle Mostre Internazionali di Architettura. Dopo l'incontro con Vittorio Gregotti, stavolta tocca a Paolo Portoghesi, che parlerà sul tema "La strada che ha attraversato l'oceano", con la partecipazione di Claudio D'Amato Guerrieri, Hans Kollhoff, Frédéric Migayrou, Roberto Pirzio-Biroli, Franco Purini e Slobodan Danko Selinkic.

FESTIVAL LETTERATURA

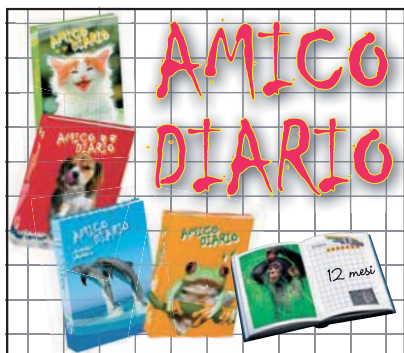
Naipaul litiga con l'intervistatrice e se ne va

MANTOVA - Il proverbiale cattivo carattere del Nobel per la letteratura V.S. Naipaul ha colpito ancora: ieri lasciato la presentazione del suo nuovo libro "La maschera dell'Africa" (Ed. Adelphi), in cui era impegnato, accusando l'intervistatrice, la giornalista Caterina Soffici, di non essere preparata e di avergli posto domande infarcite di preconcetti. Lei ha replicato che le domande stavano a dimostrare che aveva letto il libro, ma lui non ha fatto che replicare «io di questo non parlo» ad ogni domanda. Il pubblico ha protestato rumorosamente.



"Venezia non ha paura" Dibattiti e spettacoli

A Venezia è in corso fino a domani in Campo San Giacomo un happening dal titolo "Venezia non ha paura", incontri, dibattiti e spettacoli su ambiente, migrazioni e buone pratiche collettive di solidarietà e partecipazione. Alle 20 concerto "Malasuerte Fi Sud".



CULTURA & SOCIETÀ

PADOVA

È in programma oggi alle 21.30 al Bastione S. Croce per il festival "AmbientAzioni. Modi per coltivare cambiamenti" lo spettacolo "6% - Cca 'na vota era tutta campagna" della compagnia Teatro Cooperativa.

VICENZA

È stato rinviato a lunedì 13 alle 21 "Ciranò e il suo invadente naso", l'ultima produzione de la Piccionaia-I Carrara- al Parco delle Fornaci di Vicenza, all'interno del festival "NoDalMolin"

VERONA

Concerto di Ennio Morricone questa sera all'Arena di verona dove presenterà un concerto interamente dedicato alle sue musiche da film e alla sua composizione dedicata all'11 settembre



Nel suo nuovo libro Lorenzetto racconta come la stampa nazionale "manipola" l'immagine della regione
I giornali e quel Veneto che non c'è

È uscito «Cuor di veneto», nuovo libro di Stefano Lorenzetto (Marsilio, 19 euro), «anatomia di un popolo che fu nazione» come recita il sottotitolo, nel quale il giornalista-scrittore descrive così la sua regione: «Non l'Italia, ma il Veneto, è una repubblica fondata sul lavoro». Ne anticipiamo un brano.

Stefano Lorenzetto



STEFANO LORENZETTO, lavora per Il Giornale (col quale ha conquistato il record di oltre 500 interviste pubblicate, nella serie "Tipi italiani") e Panorama

magazine del Corsera facendo ricorso alle più viete convenzioni e in modo da poter corrispondere alle solite tesi preconstituite. Tanto per intenderci, una foto ritraeva la scritta «No alle puttane negre» e la croce celtica tracciate con lo spray su un muro di periferia, come a dire che in quella che era stata la città dell'amore, e ora dell'amore a pagamento, gli abitanti si dimostravano razzisti persino in fatto di meretricio. Il titolo completava la provocazione: «Giulietta non abita più qui». Il sommario era anche peggio: «Così la gente per bene assiste sgomenta alla trasformazione della capitale dell'amore in città più "invivibile" d'Italia».

Purtroppo un cortocircuito mediatico più banale che becero da anni penalizza il Veneto in forme che gridano vendetta al cielo. I luogocomunisti, mentalmente assai pigri, si aggrappano a un pretesto (di solito basta uno striscione imbecille esposto allo stadio) per creare un caso; i perbenisti reagiscono sdegnati, o caricando a testa bassa o abbandonandosi al vittimismo; i giornali hanno buon gioco nel rinnovare la loro sbrigativa conclusione: visto? sono intolleranti.

mia città. La sequenza di episodi terribili su cui ragionare c'era tutta: le stragi "purificatrici" del duo Ludwig, 28 efferati omicidi; un maresciallo apostrofato con la peggiore delle offese, «terrone», preso per il collo e morto per la rottura di un aneurisma durante un banale litigio; un irreprensibile impiegato della Banca popolare, sposato con una coetanea in attesa del primo figlio, trucidato con 22 coltellate da una coppia di coniugi più anziani con cui aveva intrecciato un ménage à trois, poi ristrettosi a deux; lo scandalo della cocaina che aveva coinvolto la cantante Patty Pravo e il calciatore Claudio Caniggia e per il quale era stato condannato co-

me spacciatore il parrucchiere Lele Mora, che in seguito si sarebbe riciclato come agente dei divi; una sedicenne di Locara che aveva ammazzato il padre incestuoso; infine Maso, summa di tutte le nequizie, che a 19 anni, aspirando a comprarsi una Bmw bianca, aiutato da due coetanei e da un minorene mascherati da Satana e da Polifemo aveva massacrato entrambi i genitori a colpi di bloccasterzo e di padella, soffocandoli con un sacchetto della spesa infilato in bocca perché non si decidevano a morire, e dopo questa «cazzata», come la definì nei colloqui con lo psichiatra incaricato di stendere la perizia, andò a ballare in discoteca.

ta col Milan. Infine arrivò il mio servizio su Sette. «E così lei deve scrivere un articolo sul malessere di Verona. Stia attento. Soppesi le parole. La città si sente perseguitata dai giornali e reagisce male», mi aveva messo in guardia la psicoterapeuta Donatella Levi, presidente di Sos Infanzia. Divenne l'incipit dell'articolo, nel quale peraltro si dimostrava come su 257.000 veronesi, 50.000 aderissero ad associazioni filantropiche, culturali, formative; 17.000 fossero volontari al servizio di emarginati, handicappati, drogati e anziani; 20.000 donassero sangue; 1.000, fra missionari e laici, operassero nel Terzo mondo.

Il reportage fu cucinato dal

Non v'era traccia, nel mio pezzo, di quel concetto, men che meno dell'aggettivo, invivibile, che in un soprassalto di prudenza il titolista aveva cercato di attenuare racchiudendolo fra virgolette. Ciò nonostante a quell'aggettivo fui impiccato (...) e processato a mezzo stampa sullo stesso giornale dove lavoravo come caposervizio e condannato al rogo in piazza Bra, con tanto di diretta televisiva monopolizzata da un testimonial d'eccezione, quanto a spessore intellettuale: Jerry Calà. (...)

Ma quando per screditare Nicola Ciccolo, capogruppo del Psdi al Comune di Verona, ex calciatore ed ex gestore di spaghetterie, nominato a sorpresa nel consiglio dei Beni culturali dal ministro Bono Parrino, la richiesta che giunse da Milano fu di farlo fotografare a tradimento dopo avergli messo in mano una Divina Commedia capovolta, in modo da dimostrare che non era nemmeno capace di leggere, mi fu definitivamente chiaro qual è il copione che la stampa nazionale mette in scena ogniquale volta alza il sipario sul Veneto.

I LUOGHI COMUNI

E' stato elaborato a tavolino un profilo etico in base al quale qui il denaro è l'unico dio

IL SETTIMANALE

Per screditare un politico mi fu chiesto di farlo fotografare con un libro al contrario

So come la stampa nazionale ha elaborato a tavolino il profilo etico e antropologico della regione «dove il denaro è l'unico dio, il maiale conta più della moglie e si frequenta la chiesa senza alcun vero sentimento religioso», per stare alla sentenza contenuta nella perizia del famoso psichiatra veneto incaricato di rovistare nel lobo prefrontale di Pietro Maso (salvo confessarmi, qualche anno dopo: «Questo tipo di giornalismo non mi piace più»). Lo so perché, come lo psichiatra, in parte ho contribuito a costruirlo, più o meno consapevolmente, sia pure muovendo talvolta da premesse oggettive. Fino a patirne in prima persona le conseguenze. Nel 1992 il compianto Willy Molco, direttore di Sette, mi commissionò un'inchiesta sulla



EVENTO. Concorso annuale per autori di tutte le lingue, la sede si alternerà tra Asiago e Riva del Garda

Letteratura e Alpi, nasce il premio Rigoni Stern

Concorso multinazionale per romanzi e saggi in memoria dello scrittore che cantò la montagna

Gerardo Rigoni

Nasce un premio letterario dedicato al grande scrittore asiaghesse del *Sergente nella neve*. È il premio Mario Rigoni Stern per la letteratura multilingue delle Alpi, che avrà due sezioni e due sedi. Le sezioni

saranno dedicate rispettivamente alla narrativa e alla saggistica mentre la sede del premio si alternerà annualmente tra Riva del Garda e Asiago. Argomento principale di cui dovranno trattare le opere che concorreranno al premio, ovviamente, la montagna in ogni suo aspetto: culturale, naturale, delle sue tradizioni e popoli, della sua storia, delle sue lingue.

Il premio vede la partecipazione e il sostegno dei Comuni di Asiago e di Riva del Garda,

della Provincia autonoma di Trento, della Regione Veneto e di un comitato formato dalla famiglia Stern, da Federcaccia e dall'associazione culturale Ars Venendo.

Nomi importanti accompagneranno il riconoscimento, che per statuto rimarrà costituito per almeno 30 anni. Poi, se l'interesse rimarrà, se ci sarà chi vorrà portarlo avanti, il premio potrà continuare a premiare scrittori di narrativa e di saggistica.

Fernando Bandini, Eraldo Af-

finati, Marie Hélène Angelici, Margherita Detomas e Paolo Rumiz comporranno la giuria dedicata alla narrativa. Ilvo Diamanti, Mario Isnenghi, Jon Mathieu, Giovanni Kezich, Innocenzo Cipolletta e Giambattista Rigoni saranno invece i giurati che giudicheranno le opere di saggistica. Il coordinamento delle giurie sarà affidato a Graziano Riccardona di Ars Venandi, associazione culturale che aveva tra i suoi soci lo stesso Rigoni Stern. «La testimonianza di

Mario Rigoni Stern deve proseguire anche nelle generazioni più giovani, in quegli scrittori che si sono imbevuti dei libri scritti dal Sergente», ha commentato l'assessore trentino Franco Panizza. «Questo concorso è importante perché attraverso di esso vogliamo continuare la divulgazione dell'anima della montagna, della montagna "alla Stern", di quella montagna che lui conosceva così bene».

Il Premio Rigoni Stern per la letteratura multilingue delle



Mario Rigoni Stern (1921-2008)

Alpi è istituito dall'associazione culturale che porta lo stesso nome.

«Oggi è il compimento di un lungo percorso», ha detto la vedova dello scrittore, Anna. «Credo che tutti, compreso Mario, possiamo dirci soddisfatti del lavoro svolto». Il comitato dell'associazione è formato dalla vedova Rigoni Stern, dai figli Gianbattista e Alberico (che ne è anche presidente), dal sindaco di Asiago Andrea Gios, da Osvaldo Donigilli, Silvano Bridarolli, Mara Da Roit, Cesare Guardini, Giovanni Laezza, Gianluca Dall'Olio, Giovanni Kezich e Michele Lanzinger. ♦

IL LIBRO. Un giornalista alla riscoperta di una terra da spiegare: la sua

Veneto minuscolo C'è un cuore dietro agli «schei»

Stefano Lorenzetto racconta il tipo veneto nei ritratti di se stesso e di personaggi intervistati. Il lavoro prima di tutto: grazia laica contro noia, vizio e bisogno

Stefano Lorenzetto

A 15 anni avevo già investito tutti i risparmi nell'acquisto di una Lubitel, una 6X6 a pozzetto di fabbricazione sovietica che a me sembrava uno splendido succedaneo della Rolleiflex di Costantino Fadda, detto Spike, fotoreporter del quotidiano locale, ma in realtà stava alla fotografia come Antonio Di Pietro sta alla sintassi. Costava 12.000 lire, e bisogna considerare che venivo da mance domenicali che agli inizi erano state di 30, non certo rivalutate da mio padre calzoia in base all'indice Istat, soprattutto dopo che lo avevo deluso sprecando le prime 30 lire nell'acquisto di una piccola gallina di plastica. Me l'aveva venduta la Mabile, un'anziana fruttivendola che credo si chiamasse Amabile e teneva aperto anche la domenica pomeriggio — siamo in Veneto, non va dimenticato — per far cadere in tentazione, con bôle (il castagnaccio), cordoni di liquirizia e petardi, i fanciulli cattolici reduci dalle sacre funzioni.

Quanto valesse la Lubitel fu dimostrato il giorno in cui ruzzolai per terra su un sentiero di montagna nell'inane tentativo di catturare su negativo, premessa indispensabile per poterlo fare in positivo, tale Luciana, la mora che incarnava la passione più o meno segreta degli adolescenti dell'intero quartiere, seconda solo alla Grego, la bionda di cui non occorreva pronunciare il nome di battesimo, essendo già il cognome un trademark della bellezza. Il fondo di bachelite della Lubitel, prego di socialismo reale, si fratturò assumendo pressappoco la forma dell'attuale Bielorussia. L'attaccatutto mi aiutò a ripristinare i confini geografici con l'Ucrain-

na, la Polonia, la Lituania e tutto il resto, scongiurando che filtrasse anche solo un filo di luce, ciò che avrebbe reso inservibile la fotocamera.

La Lubitel diventò uno strumento di lavoro, quindi di reddito, e debbo a tre scapaccioni di mio padre, providenziale viatico dopo l'esame di terza media, il fatto d'aver proseguito negli studi: fosse di peso da me, mi sarei presentato subito nel negozio Foto ottica Gorzegno, dove l'avevo acquistata e dove cercavo un commesso, come avevo appreso da un annuncio economico. Una buona metà del costo della Lubitel mi tornò in cassa fotografando le vetrine del negozio di vestiti Olivieri e Venturi, dall'altra parte della strada dove abitava la mia famiglia, di fronte ai barbieri Nerino e Danilo Gugole, ai quali per tutta l'adolescenza ho scroccato la lettura quotidiana dell'*Arena* e talvolta, di soppiatto, di *Abc*, lo scollatissimo settimanale fondato da Gaetano Baldacci, reclamizzato per mezzo di aerei che lanciavano dal cielo i calendarietti plastificati con la copertina di Lisa Gastoni seminuda. Fu appunto nel salone dei Gugole che venni reclutato come fotografo dal contitolare della boutique, Palmiro Olivieri, fratello di Aldo, il portiere campione del mondo nel 1938. Il ramo abbigliamento rappresentava solo un diversivo nella sua principale attività, il cinema. Oltre al Filarmico, la più elegante sala cittadina, Olivieri gestiva l'Alcione, da poco costruito nel quartiere dove sia lui che io abitavamo. Dalla fotografia alla settimanale arte il passo fu breve. Divenni proiezionista all'Alcione. Ci lavoravo nei fine settimana, dopo aver fatto i compiti, e d'estate, quando il proiezionista titolare andava in vacanza. Con le macchine Fedi a

carboni in cabina e il sole che picchiava sul tetto privo di coppi, arrivare a 45 gradi era la norma. L'aria condizionata soffiava solo per i fortunati spettatori in sala. Nessun refrigerio dalle girandole per irraggiamento disseminate sulla copertura di cemento incandescente. Se ci penso oggi, mi pare impossibile d'aver resistito. Provate a proiettare *Riuscirà l'avvocato Franco Benenato a sconfiggere il suo acerrimo nemico il pretore Ciccio De Ingrassia?*, con Franco Franchi e Ciccio Ingrassia, non una, ma quattro volte nello stesso giorno, con l'aggravante della presenza sullo schermo di Lino Banfi e Memmo Carotenuto, avendo per compagni solo la sete e il sudore. Da impazzire.

PER LA VERITÀ, prima dell'Alcione c'era già stato il cinema parrocchiale Aurora, dove, poco più che bambino, avevo percorso tutta la scala gerarchica: attacchino di locandine, buttafuori, maschera e infine proiezionista, che significava anche montatore di pellicole altamente infiammabili, le quali talvolta prendevano fuoco ed esplosevano dentro il lavandino se tentavi di spegnerle con l'acqua. Ricordo l'incubo *Via col vento*, una quindicina di pizze da congiungere l'una all'altra con pennellate di acetone: 6 chilometri di celluloidi che scorrono fra i polpastrelli fino a tagliarteli il venerdì pomeriggio, quando il corriere ti recapita il film, e che serpeggiano sul pavimento come un mostro indomabile fino a riempire la cabina la domenica notte, quando tenti di smontare le pizze al volo durante l'ultima proiezione.

Il lavoro stanca, ma il senso di inutilità uccide. Forse fu lì, all'Aurora, che imparai come il lavoro sia davvero la grazia laica di cui parla Voltaire, quel-



Stefano Lorenzetto a Venezia, per 1.100 anni capitale della più longeva repubblica: il giornalista veronese pubblica *Cuor di veneto* (Marsilio)

Popolo che fu nazione

Dall'industriale dei matti all'ultimo dei cicisbei

Qui a fianco pubblichiamo, per gentile concessione dell'editore, un estratto dal nuovo libro di Stefano Lorenzetto, *Cuor di veneto. Anatomia di un popolo che fu nazione* (Marsilio, 304 pagine, 19 euro). Per capire davvero un luogo bisognerebbe esserci nati. Giornalista, Stefano Lorenzetto, già caporedattore a L'Arena e vicedirettore al *Giornale*, è veneto, figlio orgoglioso di un popolo che fu per 1.100 anni nazione, e in questo libro ci racconta la controversa regione d'Italia attraverso le storie dei suoi poliedrici abitanti, eredi della



La copertina del libro di Lorenzetto

repubblica più longeva mai apparsa sulla faccia della Terra: il Beppe Grillo dei poveri, l'imprenditore che fa lavorare i matti, l'ultimo cicisbeo, la donna che lo faceva per soldi, il nuovo Marco Polo, il cercatore di ossa, lo sposo di Venezia, fino al Grande Vecio dei Serenissimi e al «presidente dello Stato veneto». Partendo anche dalla sua esperienza personale, l'autore smonta molti stereotipi giornalistici, per arrivare alla conclusione che non l'Italia, bensì il Veneto, è una repubblica fondata sul lavoro: «Il lavoro non è nemmeno un dovere, per i veneti è il senso stesso del vivere». I veneti che mugugnano ma sgobbano, che protestano contro la rapacità dello Stato ma pagano le tasse, che sognano l'indipendenza ma non si appellano mai a vallate in armi, che si mostrano sospettosi con gli stranieri ma ne accolgono più di qualsiasi altra regione d'Italia dopo la Lombardia.

ENRICO BRIGNANO
SPECIALE ARENA ESTATE 2010
SONO ROMANO MA NON È COLPA MIA
Lo show sold out in tutta Italia arriva nel palcoscenico più prestigioso! Un viaggio esilarante tra vizi e virtù degli Italiani di oggi con le loro paure e simpatiche manie!
17 SETTEMBRE ARENA DI VERONA
SEGUICI SU ZEDLIVE.COM INFOLIVE 0498644888

L'11 SETTEMBRE

Obama: «L'Islam non è il nemico» Scontro sul Corano

Copenaghen, sventato attentato kamikaze In regione legge anti-moschee del Carroccio



Un corteo pro-corano

TRIESTE «Gli Usa non sono mai stati in guerra con l'Islam, ma con i terroristi di Al Qaeda...»

Copenaghen è stato bloccato in un hotel un aspirante kamikaze. Intanto in Friuli Venezia Giulia la Lega Nord apre la campagna d'autunno con un sec-co "no" a minareti e moschee in regione.

Manzin a pagina 5

L'ANNIVERSARIO DELL'ATTACCO ALLE TORRI

FALLITI GLI OBIETTIVI LA CASA BIANCA TREMA

di RENZO GUOLO

Un 11 settembre particolare per l'America. Non solo uno dei tanti anniversari senza che i leader di Obama, prima di mandanti politici e militari dell'attacco alle Twin Towers, siano stati catturati...

come l'appello, pronunciato in occasione del suo insediamento, a riconoscere l'Islam come una delle religioni degli americani...

Segue a pagina 4

PIÙ LONTANA L'IPOTESI DI VOTO ANTICIPATO. IL PREMIER ALL'EX ALLEATO: «VUOLE LA SUA AZIENDINA»

Berlusconi: i pm unico rischio per il governo

«Si va avanti fino al 2013». Schifani difende Fini: «Non può essere sfiduciato»

CALCIO SERIE A



Calcatori in sciopero campionato a rischio «Vogliamo il rinnovo del contratto collettivo»

A PAGINA 28

CALCIO SERIE B

Triestina a Empoli per non prenderle Trasferta insidiosa mancherà Lunardini

ESPOSITO A PAGINA 28

CALCIO DILETTANTI

Tutti i calendari fino alla Terza categoria In campo un esercito di cinquemila giocatori

ALLE PAGINE 30, 31 E 32

DOMANI IL RADUNO PADANO A VENEZIA

Bossi: «Porteremo i ministeri via da Roma» In Fvg la Lega Nord reclama 3 posti chiave



Il Senatùri ieri alle sorgenti del Po

ALLE PAGINE 3 E 10

ROMA Il voto anticipato è più lontano. Dalla Russia Silvio Berlusconi fa sapere di voler governare fino alla scadenza naturale del 2013...

Rizzardi a pagina 3

ALLA FESTA DEL PD Bersani: nessuna intesa sulle liste con l'ultrasinistra

ROMA «Mai sentita, né mai pensata»: così il segretario del Pd Bersani sull'ipotesi della presenza della sinistra extraparlamentare nelle liste dei democratici...

Murciano e Tomasin a pagina 13

IL VESCOVO DI TRIESTE

Monsignor Crepaldi: «È ora che i cattolici tornino alla politica»

TRIESTE «Ci sono oggi le condizioni perché i cattolici ritornino in politica»: ad affermarlo è il vescovo di Trieste Giampaolo Crepaldi...

ta a Frascati. «Si sono chiariti alcuni aspetti che avevano bloccato i cattolici in politica, soprattutto negli anni '70 - ha detto Crepaldi - : ora è tempo che ci tornino»

A pagina 2

IL VESCOVO DI ROVIGO

Visita al Cie di Gradisca «Lì dentro c'è un lager»

GRADISCA «L'esistenza di un lager» è inaccettabile, sono del parere il vescovo di Rovigo Lucio Soravito...

scovo ha voluto vedere in prima persona un Cie dopo che il governo ha manifestato l'intenzione di aprire una struttura analoga nel Polesine.

Murciano e Tomasin a pagina 13

Cultura

Un capitolo dell'ultimo libro di Lorenzetto

Sul Carso in cerca dei Caduti inghiottiti dalla Grande guerra

di STEFANO LORENZETTO

Il giornalista e scrittore veronese Stefano Lorenzetto (foto) nel nuovo libro «Cuor di veneto» (Marsilio), racconta il Nordes attraverso le storie dei suoi abitanti.

Il cronista di ossa dedicato al triestino Antonio Scrimali.

L'hanno chiamato «il Golegola del fan-te». Antonio Scrimali era un bimbo quando vi sali la prima volta, tenuto per mano dal padre Ernesto.

A pagina 23

ZAGABRIA IMITA LUBIANA: STUDIO ALL'ATTENZIONE DEL MINISTERO DEI TRASPORTI

Vignetta autostradale anche in Croazia

Già pronto il tariffario: 123 euro per l'annuale. Rincarì durante l'estate

AL GIRO DEL FRIULI. LA VITTIMA AVEVA VENT'ANNI

Schianto in gara, muore un ciclista

TRIESTE Un giovane ciclista è morto ieri, dopo una breve agonia all'ospedale di Udine, in seguito alle ferite riportate in un incidente avvenuto durante la tappa di ieri del Giro del Friuli Venezia Giulia dilettanti.

nel cuore della Carnia, da Pesariis porta a Rigolato quando si è scontrato con un auto. Nella caduta ha battuto la testa. Inutile la protezione del caschetto. Subito soccorso, Casarotto è stato trasportato con l'elicottero del 118 a Udine dove è deceduto in serata.

A pagina 29



Ciclisti al Giro del Friuli

FIUME Anche la Croazia vuole introdurre le vignette autostradali, seguendo l'esempio della Slovenia. La proposta viene da un gruppo di esperti della facoltà zagabrese di Ingegneria dei Trasporti e dell'Istituto croato per i Trasporti. Lo studio è stato inoltrato al ministero competente. Già pronto il tariffario: si ipotizzano 123 euro per il bolli-ano annuale. Previsti rincarì per i mesi estivi.

Marsanich a pagina 6

Menia conta i finiani, molti si defilano

A Trieste gli ex aennini in massa nel Pdl. Sluga: «Non so che fare, forse mi ritiro»

COMPRO ORO PAGO CONTANTI BANCHE ORO DEL FRIULI V.G. ACQUISTA Oro, Argento, Diamanti, Oro dentario, Monete, Platino, Palladio, Medaglie, Disimpegno polizze, Orologi, Rolex, Cartier, Bvlgari, Omega, Cartier

TRIESTE Anche a Trieste lo strappo fra Fini e Berlusconi farà sentire i suoi effetti. Il prossimo futuro porrà infatti gli ex aennini uno a uno davanti alla necessità di scegliere. Poi il Pdl? Ma c'è chi (la gran massa sta optando per il Pdl) la risposta in tasca ce l'ha già, mentre altri si lasciano malvolentieri crogiolare nei dubbi (Sluga: «non so che fare, forse lascio tutto»). E in effetti un esercito - quello di provenienza An - che conta, oltre al sottosegretario all'Ambiente e vice-coordinatore regionale del Pdl Roberto Menia, un assessore regionale, Angela Brandi, i consiglieri regionali Tononi e Rosolen), ma anche



Roberto Menia, finiano "storico"

componenti dell'esecutivo comunale, consiglieri municipali e provinciali, amministratori nei comuni minori e in enti vari.

Unterweger a pagina 14

O. KRAËNER SALOTTI DIVANO LETTO MATRIMONIALE CON RETE ELETTROSALDATA E MATERASSO A MOLLA da € 790,00 e tanto altro ancora... O. Kraïner in via Flavia 53 - ampio parcheggio privato

Il caso Concessione a Malturo-Rizzani de Eccher Porto Vecchio: Save e Zamparini non mollano e sperano nel Tar di SILVIO MARANZANA TRIESTE I due grandi esclusi nella corsa alla concessione per Porto Vecchio - Save e Zamparini - non mollano e ribadiscono di attendere con fiducia l'esito dei ricorsi presentati al Tar. Intanto però il Comitato portuale si appresta ad affidare la concessione stessa al cartello di costruttori Malturo-Rizzani de Eccher nella seduta di martedì 21 settembre. «Il fatto che i ricorrenti insistano, non sposta di una virgola la questione, le udienze al Tar su questa vicenda non suscitano alcun interesse nell'Autorità portuale» sostiene il presidente Boniccioli.

✓ Duemila tonnellate di pietre portate a mano da 1300 masai, ingaggiati per otto giorni. Un artista austriaco, Andrew Rogers, e l'italiano Luca Beltramo hanno

realizzato un'incredibile, enorme scultura (alta 70 metri per 100) visibile dallo spazio, nel bel mezzo della riserva africana più famosa del mondo, in Kenya.

✓ È morta a Palazzo Leopardi di Recanati, all'età di 92 anni, la contessa Anna Leopardi di San Leopardi, nata del Pero,

discendente acquisita del poeta e da sempre custode delle sue memorie insieme ai figli Giacomo e Vanni.

DAL LIBRO DI STEFANO LORENZETTO "CUOR DI VENETO"

di STEFANO LORENZETTO

L'hanno chiamato «Il Gogolga del fan- te». Antonio Scrimali era un bambino quando vi saltò la prima volta, tenuto per mano dal padre Ernesto. «La Grande guerra era finita già da vent'anni eppure mio papà di notte si svegliava ancora di soprassalto, sentivo le urla provenire dalla camera da letto accanto alla mia, "chi va là? chi va là? dai! dai! dall'assalto!", e la mamma che cercava di calmarlo, "buono, buono, non è niente, Ernesto, è solo un incubo". Aveva un bel dire, povera donna, ma come fai a dimenticarti un corpo a corpo all'arma bianca, a rimproverare la memoria l'ordine di affondare la baionetta nel ventre del nemico, il colpo più facile a darsi?».

Da allora, Antonio Scrimali non è più riuscito a smettere. Il Carso è diventato la sua ossessione. Lo ha battuto metro per metro, roccia per roccia, dolina per dolina, grotta per grotta, circa 90 chilometri in lunghezza, dai 10 ai 18 in larghezza, «e a ogni passo mi sembrava di sentir risuonare la disperata invocazione d'aiuto dei 600.000 morti del '15-'18, ben oltre la metà dei quali sacrificatisi sull'altopiano fra Italia e Slovenia: "Ma quando? Quando vi ricorderete di noi?"».

Anche oggi, che ha 84 anni e le gambe malferme, non può staccarsi da quel paesaggio «brullo, spietatamente pietroso, espressione naturale della desolazione che arrecò all'animo una pensa malinconia, direi quasi un senso pauroso della vita terreste che si arresta sotto i piedi degli uomini», come scrisse nel suo diario il tenente Achille Contino, ufficiale della brigata Pisa. «La sera non lo vedo ricansare e sto col cuore in gola», racconta Lucciana Laurenti, sua moglie da 54 anni. «In passato a volte si tratteneva per tutta la notte e quando tornava da quell'enorme cimitero mi diceva: "Non mi lasciavano venir via...". Ma il più delle volte lei era al suo fianco, «è stata la mia sherpa, ha portato molti zaini e ha versato latte», come ne tesse le lodi Scrimali.

Ogni 4 novembre torna lassù per l'anniversario della Vittoria, parola che in tre ore di dialogo mai una volta gli esce dalla



Lo scrittore veronese Stefano Lorenzetto, autore di "Cuor di veneto", dedica un capitolo al triestino Antonio Scrimali, che vediamo, a sinistra, sul Vodice nel punto esatto dove nel 1917 fu scattata una foto del generale Maurizio Gonzaga.

SUL CARSO, IN CERCA DI VITE PERDUTE

Da sessant'anni il triestino Antonio Scrimali sulle tracce della Grande Guerra

labbra, perché le guerre non si vincono mai, si perdono sempre, insieme con le vite: «Lascio ai politici le orazioni ufficiali. Io sto con i morti. Vado con la bandiera italiana a quota 118, sopra il monte Sei Busi. È il massimo che i miei arti acciaccati possono concedermi. Ma col cuore sono sul Vodice, dove due battaglioni alpini, il Moncenio e il Val Varaita, furono inghiottiti nel nulla, non ci resta più niente di loro neppure negli archivi, dissolti, come se quegli uomini non fossero mai esistiti».

Da oltre 60 anni, con metodo scientifico, Scrimali batte il Carso palmo a palmo in cerca di queste vite perdute. Ha inventariato oltre 1.700 fra lapidi e cippi, spesso semplici graffiti incisi con la punta della baionetta o con un ferro arrugginito sulle rocce, nelle trincee, nei ricoveri, testimonianze indelebili prima di affrontare la morte. La scolpirono i soldati delle 200 brigate italiane, soprattutto della fanteria, ma anche degli alpini, dei bersaglieri e del genio zappatori e minatori. «Alpene, li avevano definiti, perché bisogna sotterrarsi per sopravvivere». La stessa cosa fecero i loro nemici arruolati dagli Asburgici. [...]

Di libri sulle iscrizioni Scrimali ne ha pubblicati sette, sei dei quali in collaborazione col figlio Furio. Il suo mondo si misura in quote. «Quota 77, sopra Monfalcone. Teatro di scontri all'arma bianca, al termine dei quali il comandante scrive: "Non posso descrivere le perdite", non sapeva neppure quanti uomini erano morti, talmente erano tanti. Quota 118, Carso isontino. Era detta "terra di nessuno". Conquistata, persa, conquistata, persa, ogni volta un'ecatombe. Quota 65, sopra cave di Selz. Fu tenuta dalla fanteria per due anni. In una nicchia si legge: "Di qua non si passa". Poco distanti, tre nomi: "Loppi A. 1896, Meneghello M. 1895, Molinar G. 1895". Tre fanti del 17° reggimento brigata Aco, gli ultimi due poco più che ventenni. I loro nomi non figurano fra i caduti al sacrario di Redipuglia. Magari si fossero salvati... Purtroppo la data incisa nel masso in numeri romani, 17 aprile 1916, documenta che era l'antivigilia di un assalto alle linee nemiche finito con una strage. E tutto questo perché? Per progredire sul terreno di 15 metri. Quindici metri, capisce? Ogni volta che ci vado, sto male



Anatomia di un popolo che fu nazione

Il giornalista e scrittore veronese Stefano Lorenzetto, figlio orgoglioso di un popolo che fu per 1100 anni nazione, nel suo nuovo libro «Cuor di veneto» (Marsilio, pagg. 304, euro 19,00 a sinistra la copertina), che esce in questi giorni col sottotitolo «Anatomia di un popolo che fu nazione», racconta il Nordest attraverso le storie dei suoi poliedrici abitanti. Per gentile concessione dell'editore, riportiamo alcuni brani tratti dal capitolo "Il cercatore di ossa" dedicato al triestino Antonio Scrimali.

per tre giorni. Gli ufficiali imparavano ordini di totale insensatezza». Fino al momento d'andare in pensione, Scrimali ha lavorato nel laboratorio chimico della Camera di commercio triestina, «un'eredità asburgica, avevo il compito di controllare gli alimenti, il caffè soprattutto». Sul Carso c'è sempre andato nel tempo libero, sacrificando anche le ferie. Ora a portare avanti la sua opera di catalogazione dei graffiti contribuisce il Gruppo ricerche e studi della Grande guerra, da lui stesso fondato all'interno della Società alpina delle Giulie, sezione del Cai di Trieste, la città dov'è nato e dove vive.

Lei ha combattuto nella seconda guerra mondiale? «Undici mesi. Per metà

credo alle lusinghe dei partigiani sloveni, per l'altra metà con la guardia civica agli ordini del podestà, poi con Giustizia e libertà. Alla fine ero ricercato da tutti. Mi salvò il sanatorio: due anni a Sondalo».

È al ritorno ha cominciato a scavare sul Carso.

«Sì, attraversavo il posto di blocco alleato ed entravo in territorio sloveno. Per i titini era inconcepibile che un uomo andasse a cercare le memorie di altri uomini inespolti da trent'anni. Mi sottoponevano a umilianti perquisizioni corporali. Ho trovato pezzi di baionetta, calci di fucile, rasoi, forbici, gavette, tabacchiere e ossa, tante ossa, sparse nelle fosse comuni. In guerra non c'era il tempo per seppellire le salme. Ai comandan-

ti toccava il compito più ripugnante: sparare il colpo di grazia ai feriti che rantolavano con le viscere di fuori o le gambe dilaniate. Il giorno dopo chi non rispondeva all'appello era considerato disperso, a meno che un altro soldato non testimoniasse d'averlo visto morire. Ho dato sepolture a bracciate di teschi, tibie, femori. Io e la mia morosa, quella che poi sarebbe diventata mia moglie, ci vergognavamo a scambiarci le prime effusioni sul monte San Michele, ci sentivamo addosso gli occhi delle migliaia di defunti».

Perché decise di avviare queste ricerche?

«I professori insegnano la storia. Io ci sono entrato. Se non conosco il campo di battaglia, non puoi capire vittorie e sconfitte. Mi ha guidato la pietas. Il Comune campano di Cava de' Tirreni è riuscito col mio aiuto a compilare l'albo d'oro di tutti i suoi cittadini immolatisi nel Nord. Per anni ho indicato a madri e padri il luogo esatto dov'erano caduti i loro figli. Oggi indico a figli e nipoti il luogo esatto dove sono caduti i loro padri e nonni. Talvolta mi basta una data, il nome del reparto, un graffito. Ne ho riportati alla luce di commoventi. «Negli an-

ni più belli e i giorni più tristi», a Cerna Pramosis, Alpi carniche. «Ivi s'acqueta l'alma sbigottita», un versetto del Petrarca inciso sopra una caverna a quota 265, testimonianza del senso di sicurezza che i fanti provavano rifiugandosi in quella spelunca sulle alture del Nad Loggen, insanguinate da spaventose carnicine durate l'ottava e la nona battaglia dell'Isonzo».

Ha fatto tutto da solo?

«All'inizio sì. Poi con l'aiuto di tanti giovani volontari ho sistemato trincee, tolto la vegetazione dalle lapidi, riaperto le caverne, ripulito e reso sicuri i sentieri, ritrovato luoghi della memoria come il "valloncello" dell'albero isolato" della poesia San Martino del Carso di Giuseppe Ungaretti, che li combatté nell'agosto del '16. [...] Oggi trovo migliaia di escursionisti che vagano fra le doline senza sapere nemmeno loro il motivo. Perché siete venuti qui?», domando. «Dovevano», mi rispondono. Spesso accompagnano le scolarelle. Alle fine le maestre chiedono quanto mi devo- no per il disturbo. Non voglio niente, neppure un euro: mandatemi solo i temi svolti in classe dai vostri alunni».

Secondo lei perché quei

soldati sentirono il bisogno di incidere parole nella pietra?

«Per non essere dimenticati. Noi italiani dimentichiamo facilmente, a cominciare dal fatto che abbiamo contratto un debito enorme con un'intera generazione mandata al macello, sacrificatisi per obbedire a ordini inconcepibili, spesso per conquistare 30 metri in più di reticolato». [...]

Ha avuto parenti morti nella Grande guerra?

«Due zii, fratelli di mia madre, che essendo triestini dovettero arruolarsi con l'Austria e finirono dispersi in Gallizia. La seconda guerra mondiale non fu meno luttuosa. Un mio cugino, Livio Visintini, perì con tutto l'equipaggio del sommergibile Scire, che fu mandato a picco dagli inglesi nelle acque di Haifa dopo che, al comando del principe Junio Valerio Borghese, aveva affondato tre navali di sua maestà britannica nella rada di Gibilterra e messo fuori combattimento le corazzate Queen Elizabeth e Valiant nel porto di Alessandria d'Egitto. I partigiani di Tito fecero irruzione nella casa di mia zia Carlotta, portandole via la medaglia d'oro al valor militare concessa alla memoria del figlio. Lei impazzì per il dolore. Morì in manicomio a Venezia. Un altro mio zio, Michele Mengozzi, che abitava a Parenzo, venne infoibato. Era alto 1,90. Siccome durante la cattura aveva tirato un pugno a un comunista slovo, i titini prima di gettarlo ancora vivo nella foiba gli tagliarono le gambe con una sega da falegname».

Vi sono guerre giuste?

«No, gli uomini sono troppo cattivi. Mio padre mi diceva: «Quando torni, sei torni, da un assalto all'arma bianca nella trincea avversaria, tu sei un uomo tarato per sempre». Lui era tornato. Ma, anche da vecchio, ricordava ancora la distribuzione delle bocchette di cognac e di rum, segno che l'attacco era imminente, e l'odio negli occhi dei soldati quando il comandante dava l'ordine di uscire. Chi si rifiutava di farlo, veniva passato per le armi all'istante. Tutti speravano nella cosiddetta ferita in testa, un colpo di misericordia o di fucile a gamba, unica speranza di sopravvivenza prima delle baionettate reciproche nella pianca».

© 2010 Marsilio Editore